



Preghiera **&**

Ministero della Compassione

Anno IX - n° 4 gennaio 2017

La gioia del cuore

La prima parte della riflessione di Romano Guardini, sulla gioia riportata nel numero precedente del foglio terminava con l'affermazione che è necessario *“intendere chiaramente ciò che Dio vuole ora da noi. Rispondergli francamente un energico sì e accingerci risolutamente. Allora saremo lieti”*.

Continuando la sua riflessione, Guardini afferma che: Più volte al giorno, per esempio prima di un lavoro o quando sopraggiunge qualche cosa di nuovo, domandiamoci: che cosa vuole Dio da me? Per poterlo riconoscere, osserviamo ciò che sta proprio davanti a noi. Non cerchiamo ciò che ci conviene o che noi preferiremmo. Ma domandiamoci lealmente: che cosa devo fare ora? A questo dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, e non lasciarci trarre in inganno da noi stessi, dal capriccio, dalla volubilità, dall'indolenza verso noi stessi. Noi dobbiamo diventare inflessibili. Dobbiamo avere velocità nel vedere ben chiaro come la cosa sta in realtà. Quindi: io devo fare questo ora: Sì, Signore, volentieri. Quest'ultima parola decide tutto, è ciò che importa. Non a malincuore; non perché si deve; non zoppicando e fiacchi; ma volentieri.

Ma noi abbiamo anche un corpo. Non lo possiamo dimenticare. Quando l'uomo è abbattuto che cosa fa il corpo? Si accascia. Ma se l'uomo è lieto, il corpo si erge. Questa è la gioia del corpo: un comportamento energico. Questo deve essere l'esercizio: mantenerci eretti. Il capo alto, la fronte aperta in piena luce, le spalle indietro. Sciolti nell'andare, e quando sediamo, non appoggiate senza necessità. Perciò dobbiamo essere eretti al di dentro, non solo esternamente. Il corpo vuol sempre lasciarsi andare; e preme su se stesso e tutto diventa ottuso e pesante. Perciò star diritti anche nell'intimo. E quando siamo abbattuti, proprio allora occorre tenerci eretti.

Ci si deve anche preoccupare di avere nella propria camera una sorgente di gioia. Che mai? Può essere una pianta viva. La pianta allieta perché in essa senza posa qualche cosa cresce, e verdeggia, e fiorisce. Oppure un quadro allegro, una veduta di paesi attraverso i quali una volta tu abbia vagabondato. Riempiti gli occhi di tale visione di tanto in tanto. Com'è ampio! Com'è fresco il bosco, e chiaro il cielo! Come

sono libere le cime! Questo è mio, tutto mio. O una canzone. Cantala per te. E tutto in te si farà chiaro. O una bella poesia: agisce come una bevanda fresca in un lungo viaggio in mezzo alla polvere. E poi di nuovo all'opera!

Ancora uno sguardo ai grandi nemici della gioia.

E tra quelli non è il dolore. Esso rende forti e profondi. Rende efficiente la gioia stessa. Ne parleremo un'altra volta. Ma ve ne sono due che si devono sterminare: il malumore e la malinconia.

Il malumore deriva dalle piccole seccature quotidiane. Da un cuore suscettibile, che se la prende sempre a male, che non sa ridere, scusare, lasciar correre. Teniamoci lontano da tutto questo. È come avere degli insetti nocivi nell'anima. Bisogna spazzarli via e proprio dal principio, appena si mostrano, subito.

L'altro nemico è la malinconia. Una forza oscura che disgrega l'anima, se la lasciamo avanzare. Ma si può signoreggiarla, credilo, si può. A una condizione tuttavia; appena si mostra, subito contro, non appena l'abbiamo avvertita. Ma subito, senza seguire il suo gioco! Se essa solo una volta si è infiltrata dentro di te, non ne sarai libero per tutto il giorno e forse neppure per parecchi giorni.

Per concludere, ancora un piccolo consiglio: la sera, prima di coricarci, diciamoci con tranquillità e con fiducia: Domani sarò lieto. Rappresentiamoci come sarà il quadro di noi lieti, eretti, liberi, che procediamo durante il giorno, lavoriamo, parliamo, trattiamo con le persone. Questo sono io, domani. Diciamocelo più volte. È un pensiero produttivo, che opera tutta la notte, nell'anima, tacitamente, ma sicuramente. Non ce ne accorgiamo, ma al mattino tutto è più splendente di ciò che sarebbe stato di solito. E così ogni mattina, ogni sera, e non lasciamoci distogliere da alcun insuccesso. Il giorno, infine, se ne è andato. E allora facciamo i nostri conti e poi prendiamo la nuova decisione: domani andrà meglio.



(Tratto da: Romano Guardini,
Lettere sull'autoformazione)

News

- **Sabato 21 gennaio** - ore 9:00 - Ritiro Spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Venerdì 27 gennaio** - Festa di S. Angela Merici
- **Venerdì 3 febbraio** - ore 20:45 - Incontro di fraternità
- **Domenica 5 febbraio** - ore 10:30 - In Cattedrale - S. Messa di apertura del centenario di presenza ad Asola delle Suore Orsoline del S. Cuore (vedi programma)

Sommario:

- La gioia del cuore** 1
(seconda parte)
- Beati coloro che piangono perché saranno consolati** 2

Beati coloro che piangono, perché saranno consolati

Introduzione

La seconda beatitudine è rivolta agli afflitti, a coloro che piangono: «Beati coloro che piangono, perché saranno consolati» (Mt 5,4). Qui il paradosso è evidente più che mai: sono dichiarati beati, dunque felici, quelli che sono afflitti. Davvero in questo caso il messaggio delle beatitudini urta con forza la saggezza umana, la nostra razionalità. Va anche detto che questa beatitudine si apre ad un orizzonte universale, quello di tutta l'umanità, perché in ogni tempo e in ogni terra ci sono stati, ci sono e ci saranno uomini e donne che piangono. E' importante sottolineare che proprio questa parola di Gesù su quelli che piangono possa essere indirizzata a ogni uomo, che sia discepolo di Gesù o che non lo conosca, che sia credente o non credente: *ogni uomo è interpellato da questa beatitudine perché ogni uomo conosce il pianto nella sua vita.*

D'altronde la promessa di Dio già nell'Antico Testamento risuonava come una speranza per tutti: «[Il Signore dell'universo] eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto» (Is 25,8). E questa promessa, significativamente, è confermata alla fine delle sante Scritture, nel libro dell'Apocalisse: «Dio sarà il Dio-con-loro. Asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né il lutto né il lamento né il dolore, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4; cfr. anche 7,17).



Vorremmo non vedere, vorremmo non accorgerci, vorremmo far finta di nulla, eppure ci sono uomini e donne che piangono a causa della morte loro e dei loro cari, a causa della sofferenza fisica e psichica, a causa della fame, della violenza, della guerra, dell'oppressione e anche a causa del loro peccato; qualcuno a volte ha anche il raro dono di piangere di gioia. Nella Bibbia il pianto, le lacrime sono un linguaggio, una voce molto presente: soprattutto nei Salmi le lacrime appaiono il segno della condizione del giusto che soffre, che «non ha altro pane che lacrime di giorno e di notte, che «ogni notte piange nel suo letto, bagnando di lacrime il suo giaciglio». Ed egli, nella sua afflizione, è visto e consolato da Dio, dal Signore che ascolta i suoi singhiozzi», che «non resta sordo al suo pianto» e che «raccolge le lacrime in un otre» per ricordarsi di esse e in tal modo accogliere il gemito di chi piange.

Ma la domanda resta: da dove verrà la beatitudine per coloro che piangono? Verrà da un capovolgimento della loro situazione: Gesù ci ha rivelato che nel giudizio quelli che non hanno conosciuto il pianto, e anzi hanno riso e mai si sono accorti delle lacrime del prossimo, questi piangeranno. Ecco perché in Luca la beatitudine: «Beati voi che ora piangete, perché riderete» (Lc 6,21), è seguita dall'avvertimento: «Guai a voi che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete» (Lc 6,25). D'altra parte la beatitudine riservata a coloro che piangono non ha una possibilità di realizzazione solo nel giorno del giudizio, ma già qui ed ora: già nei loro giorni, sulla terra, quelli che piangono possono conoscere una consolazione che viene dallo Spirito Santo, il Paraclito, il Consolatore (Gv 14,16.26; 15,26; 16,7), che nell'angoscia è accanto a loro e dona loro forza e gioia da parte di Dio.

Va anche riconosciuto che alcuni interpreti di questa beatitudine insistono nel dire che non tutti gli afflitti sono proclamati beati da Gesù, e ricordano a questo proposito l'esempio dell'uomo ricco che, non avendo accolto l'invito di Gesù a seguirlo, se ne andò

triste (Mc 10,22). Va però detto con chiarezza: c'è una tristezza che è un peccato – quella che Paolo ha definito «tristezza secondo il mondo», opponendola a quella «secondo Dio» (2Cor 7,10) -, una tristezza che non è un pianto, un'afflizione, ma è una tristezza che paralizza e può addirittura essere mortifera.

Occorre però confessare la verità che emerge dalla nostra esperienza umana: quando un uomo piange, difficilmente piange con cattiveria, con malvagità. Il pianto, le lacrime sono l'eloquenza del soffrire, e dove un uomo soffre noi uomini non riusciamo a vedere la malvagità: chi soffre desta in noi compassione. Se questo accade a noi, «che siamo cattivi» (Mt 7,11); Lc 11,13), come potrà non accadere al Signore, «il Dio misericordioso e compassionevole» (Es 34,6)?

Coloro che piangono perché soffrono

Anche se oggi la cultura in cui viviamo cerca di rimuovere e nascondere la sofferenza, noi restiamo convinti che essa è presente ed è la minaccia, la contraddizione alla nostra vita felice: è presente nei corpi, nelle menti e nei cuori che soffrono fino a piangere... Chi soffre fa addirittura l'esperienza di non poter comunicare la sua sofferenza, la quale appare veramente a ognuno di noi come la sventura maggiore. Di fronte a essa la domanda che sorge spontanea è: «Che senso ha soffrire? Perché soffrire così?». Per esprimere l'universalità di questa consapevolezza basta citare un brano contenuto in un testo sacro dell'induismo: «Il destino comune a tutti gli uomini, ciò che li unisce tutti è la sofferenza, la morte, l'ignoranza». Ecco l'enigma per eccellenza della nostra vita, che nella fede però può diventare mistero, e può diventarlo quando «al dolore riusciamo a dare il nome di croce» (Giovanni Moiola, *La parola della croce*). Diciamo *nella fede può*: non c'è subito una risposta chiara ed evidente al perché della sofferenza, a questo enigma, neanche a partire dalla fede.

Innanzitutto dobbiamo essere sinceri con noi stessi: nella sofferenza siamo tentati di diventare più attenti a noi stessi, più egoisti, siamo tentati di trovare una salvezza senza gli altri e magari a scapito degli altri. La sofferenza a volte abbruttisce, rende aggressivi e ci fa assumere comportamenti che, nella loro violenza, ci erano estranei in passato. La sofferenza è una prova terribile, che nessuno di noi può sfuggire. Prima o dopo, e con diversa intensità, noi soffriamo e conosciamo l'esperienza dolorosa del lutto; soffriamo quando siamo separati dalla madre con il taglio del cordone ombelicale; soffriamo quando dobbiamo lasciare padre, madre e terra e, più in generale quando dobbiamo lasciare qualcosa che ha rappresentato un valore positivo nella nostra vita; soffriamo quando dobbiamo rinunciare ai sogni di felicità, quando perdiamo la salute, quando perdiamo chi amiamo; soffriamo quando invecchiamo e ci sfuggono le forze e il tempo; soffriamo quando la morte si avvicina e dobbiamo rinunciare a vivere. Sono tutte esperienze necessarie, senza le quali non si cammina nella vita, sono sofferenze che dobbiamo attraversare e che provocano afflizione, pianto...

Le sofferenze di per sé non sono utili né salvifiche, non sono automaticamente una forma di purificazione, un mezzo per diventare più buoni. Attraverso di esse, però, si gioca sempre la salvezza della nostra vita, la ricerca di senso: in particolare quando le sofferenze si abbattono come onde su di noi e sembrano sommergerci; proprio allora siamo chiamati ad



amare e ad accettare di essere amati. Scriveva Giovanni Paolo II, in modo pienamente coerente con la grande tradizione cristiana: "Per poter percepire la vera risposta al «perché» della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore di Dio, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: siamo consapevoli dell'insufficienza e inadeguatezza delle nostre spiegazioni. Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il «perché» della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore di Dio" (Salvifici Doloris, 13).



Amor di Dio di cui il nostro amore umano è riflesso e conseguenza. Siamo infatti chiamati a fare della sofferenza una via di comunione. Questa è la sfida, questa è la via cristiana, che può però essere sentita come possibilità ragionevole, significativa e umanizzante anche da parte di chi non è credente.

Sappiamo bene che nella sofferenza affiorano, fino a imporsi, le domande essenziali per l'uomo: «Da dove vengo? Dove vado? Chi sono io? Chi sono gli altri per me?», perché – come dice il salmo – «l'uomo nel benessere non comprende» (Sal 49,21) è tentato di non discernere.

Quando vediamo e accostiamo chi soffre, ci mancano le parole; a volte possiamo solo stargli accanto, offrirgli la presenza, far sentire la nostra mano nella sua mano: ma anche questo, pur nel silenzio, è un cammino di comunione, dunque un cammino salvifico, per quanto noi possiamo fare qui sulla terra. Contro la sofferenza abbiamo il diritto di lottare, per contenerla, per vincerla se possibile; contro la sofferenza abbiamo il diritto di lottare, per contenerla, per vincerla se possibile; contro la sofferenza occorre resistere con tutte le forze di cui disponiamo. Nello stesso tempo, però, ci attende anche un altro comportamento, non di resa, ma di sottomissione e di obbedienza alla nostra condizione: non siamo eterni, non siamo onnipotenti, non siamo immuni da malattia e dolore. E questa lotta diventa più efficace e più dotata di significato se è fatta «insieme», in modo che «si piange con chi piange» (Rm 12,15), si è accanto a chi è malato, si abbraccia chi si sente precipitare negli abissi infernali.

Non c'è risposta alla sofferenza, al pianto, ma ci può essere risposta agli uomini e alle donne che soffrono e piangono: una risposta che può venire dagli altri, cioè da noi, e da Dio. Dio è colui che grida a noi: «consolate, consolate il mio popolo [...] parlate al suo cuore» (Is 40,1-2) e promette, a tutti coloro che piangono: «Io vi consolero» (Is 66,13) e ancora: «Io cambierò il vostro lutto in gioia, vi consolero e vi renderò felici, senza afflizioni» (Ger 31,13). Ovvero «La vostra sofferenza sarà da me trasfigurata, non andrà perduta»!

Quanto alla consolazione possibile ad opera di noi uomini, è esemplare l'atteggiamento di Gesù: nei suoi molti incontri con i sofferenti egli non ha mai predicato rassegnazione, non ha mai mostrato atteggiamenti fatalistici o doloristici, non ha mai chiesto di offrire la sofferenza a Dio, non ha mai detto che più uno soffre più è vicino a Dio. Gesù sapeva bene che è l'amore, non la sofferenza, che salva! Per questo si è preso cura dell'umanità sofferente, di chi vedeva piangere, rinnovando una volta di più la sua offerta di amore. Ecco qual è l'opera di consolazione richiesta anche a ciascuno di noi, per quanto ci è possibile: adoperarci affinché non esistano più «lacrime da nessuno consolate» (Qo 4,1).

Questa opera di consolazione è mirabilmente



riassunta in un passo della Seconda lettera di Paolo ai Corinzi: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio" (2Cor 1,3-4).

Coloro che piangono perché credenti osteggiati

Un'altra forma di pianto sempre presente nell'esperienza dei credenti dell'antica e della nuova alleanza è il pianto di coloro che sono perseguitati a causa della loro fede in Dio e in Gesù Cristo; è il pianto di coloro che sono messi in prigione e conoscono torture e lavori forzati, fino ad essere uccisi, acquistando così la qualità di testimoni fino al sangue, dunque di martiri (Ap 7,13-14; 12,11).

Il pianto che nasce da questa situazione è attualmente poco presente nelle nostre terre europee di antica cristianità, sia perché non si registrano vere e proprie persecuzioni, sia perché non è presente negli stessi cristiani una forte «passione per Cristo», quella passione che dovrebbe causare pianto quando non si è compresi nella propria fede oppure quando, a causa della propria fede, si è dileggiati e disprezzati. La beatitudine sui piangenti riguarda anche questo tipo di pianto, le cui cause vanno dalla persecuzione subita fino alla sofferenza per l'«esilio», per la lontananza dal Signore, in un mondo che non conosce e non riconosce i cristiani (Gv 15,18-19; 17,15-16). Gesù aveva avvertito i suoi discepoli: «Verranno giorni quando lo Sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno» (Mc 2,20 e par.), saranno nel lutto, nel pianto. Inoltre aveva promesso loro: «In verità, in verità io ti dico: Voi piangerete e gernerete, ma il mondo si rallegerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia» (Gv 16,20). Il vero e consapevole credente conosce queste lacrime, questa sofferenza per l'assenza di Gesù – come Maria di Magdala di fronte alla tomba vuota (Gv 20,11-15) –, per il ritardo della sua venuta nella gloria e del compimento delle sue promesse. E proprio mentre il cristiano porta



il peso dell'attesa di Cristo e della ricerca di Dio, mentre si esercita ogni giorno per rinnovare la propria fede lottando contro i dubbi e l'idolatria, mentre implora Dio di «far vedere il suo volto», di «non restare muto ma di parlare, ecco che i nemici di Dio, quelli che affermano: «Dio non esiste», si rivolgono al credente nel suo dolore chiedendogli: «Dov'è il tuo Dio?». E così nella preghiera il credente sperimenta questo pianto, quando fa sue le parole del salmista: «Non ho altro pane che lacrime di giorno e di notte, mentre mi si dice tutto il giorno: "Dov'è il tuo Dio?"» (Sal 42,4).

Anche Gesù ha conosciuto il pianto del credente osteggiato, lui che «nei giorni della vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, che per il suo pieno abbandono in lui, venne esaudito» (Eb 5,7). I vangeli si soffermano più volte sulle lacrime versate da Gesù: egli ha pianto non solo per la morte dell'amico Lazzaro (Gv 11,35), non solo per l'imminente distruzione di Gerusalemme, la città santa (Lc 19,41), ma soprattutto – stando al passo della Lettera agli Ebrei appena citato – deve aver pianto davanti al Padre nel segreto della sua preghiera solitaria. Questa condizione di piangente vissuta da Gesù è messa particolarmente in evidenza dagli evangelisti nell'episodio della veglia in preghiera nell'orto degli ulivi, nell'immediata vigilia della sua passione: essi annotano che Gesù «cominciò a spaventarsi e a sentire angoscia» (Mc 14,33) e che «il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (Lc

22,44).

Infine, all'interno di questa forma di pianto, ci sono *le lacrime versate da chi nella chiesa ha un ministero, dai pastori*. Se infatti i pastori, sull'esempio di Gesù (Mc 6,34), hanno compassione del gregge loro affidato, è normale che essi versino lacrime. La sollecitudine dei pastori per le chiese (2Cor 11,28) e per i cristiani su cui devono vigilare (At 20,28) richiede impegno, fatica, dedizione. Essi dunque devono essere consapevoli che spesso questo servizio va compiuto gemendo (Eb 13,17), versando molte lacrime, subendo incomprensione e ostilità proprio da quanti sono oggetto delle loro cure. La partecipazione all'amore di Dio e di Gesù Cristo per gli uomini può comportare anche questa afflizione. Le lacrime sono infatti un segno concreto della sollecitudine del pastore per il suo gregge, di quell'amore che dovrebbe condurre il pastore fino ad affermare: «Avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,8).

Coloro che piangono perché peccatori pentiti

Le lacrime sgorgano anche *dal pentimento per il peccato commesso*, dalla consapevolezza del male di cui l'uomo è responsabile e che lo spinge a intraprendere un cammino di conversione: si piange su se stessi – secondo l'invito rivolto da Gesù alle donne di Gerusalemme durante il suo cammino verso la crocifissione (Lc 23,28) –, aderendo alla realtà della propria condizione di peccatori e disponendosi a ritornare a Dio.

Nell'A.T. vi sono molte testimonianze di questo pianto. Vi è quella più personale di chi piange davanti a Dio la propria colpa, come il re David che si pente per l'assassinio di Uria (2Sam 11-12) e intona il celebre *Miserere*: Pietà di me, o Dio, nel tuo amore nella tua grande misericordia cancella la mia rivolta e lavami a fondo dalla mia colpa rendimi puro dal mio peccato. Sì, io riconosco la mia rivolta il mio peccato mi è sempre davanti contro te, contro te solo ho peccato ciò che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto. [...] Fammì sentire gioia e allegria esulteranno le ossa che hai fiaccato distogli lo sguardo dai miei peccati e cancella tutte le mie colpe (Sal 51,3-6.10-11).

C'è il pianto del popolo di Israele che, all'udire la proclamazione della Scrittura che contiene la Parola penetrante di Dio, si sente trafiggere il cuore (Ne 8,9; At 2,37). In una pagina del profeta Gioele il pianto contrassegna addirittura una liturgia collettiva di richiesta di perdono dei peccati: *"Suonate il corno in Sion, proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra. Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: «Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti»* (Gl 2,15-17).

Nel N.T. Pietro piange amaramente dopo aver rinnegato per tre volte Gesù (Mc 14,72 e par.). Ma certo la figura più significativa riguardo alla forma di pianto che stiamo analizzando è quella della peccatrice di cui ci narra il Vangelo secondo Luca, quella prostituta che con le sue lacrime lava tutti i suoi peccati (Lc 7,36-50). Dopo essere entrata con coraggio nella casa di Simone il fariseo, essa versa ai piedi di Gesù lacrime e olio profumato, sentendo dire di sé da Gesù stesso: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato» (Lc 7,47). Per i padri, soprattutto quelli monastici, questa pagina evangelica diverrà ben presto paradigma dell'atteggiamento che la tradizione ha definito *pénthos*, ossia quell'afflizione secondo Dio che si manifesta mediante le lacrime: attraverso le lacrime l'uomo può irrigare la dura terra del proprio cuore, può collaborare con Dio che vuole mutare il suo cuore di pietra in cuore di carne (Ez 11,19; 36,26). Per far solo un esempio della meditazione patristica sul *pénthos*, basta leggere la bella pagina in cui Efrem di Siro commenta il brano evangelico appena ricordato: *"[Dopo aver comprato l'olio profumato, quella*

prostituta] raggiunse la casa dove Cristo era seduto a mensa e, trovando la porta della casa aperta, entrò dentro; e subito gli si avvicinò da dietro e toccò i suoi piedi santi. Chinando il capo insieme al proprio cuore, cominciò a bagnare i suoi piedi santi. Chinando il capo insieme al proprio cuore, cominciò a bagnare i suoi piedi con gemiti e torrenti di lacrime, baciandoli con gioia e grandissimo desiderio; li asciugava con i propri capelli e con fervore li ungeva di olio profumato (Lc 7,38), dicendo: «Tu solo sai come mai ho osato fare ciò. Non certo ignorando i miei peccati, Signore, ho osato avvicinarmi a te, colui che è senza peccato; ma mi sono prostrata ai tuoi piedi come i pubblicani e i peccatori perché voglio essere salvata (Lc 15,1). Accogli, o Cristo, i torrenti delle mie lacrime. Accogli, Signore, il desiderio della mia anima. La mia audacia considerala una supplica e la mia impudenza come una preghiera: questo mio olio profumato diventi pegno di perdono e la contrizione pegno di illuminazione».

Le lacrime intese in questo senso sono un vero e proprio dono, un dono da chiedere a Dio con insistenza. A tale proposito è bene rileggere un oremus della liturgia cattolica romana precedente la riforma liturgica. In quella preghiera, colma di risonanze bibliche, si chiedeva così il dono delle lacrime: *"Dio onnipotente e mitissimo che hai fatto scaturire dalla roccia una fontana d'acqua viva per il popolo assetato strappa dalla durezza del nostro cuore lacrime di compunzione affinché possiamo piangere i nostri peccati e meritare, per la sua misericordia, il perdono"*.

Conclusione

Ricapitolando, il pianto nasce:

- ◆ dal male che ci assale,
- ◆ dalla persecuzione da parte dei nostri nemici,
- ◆ dalle profondità della fede che ci fa desiderare l'incontro con il Signore Gesù Cristo, l'incontro con il Dio che «nessuno tra gli uomini ha mai visto né può vedere» (1Tm 6,16), ma che noi sentiamo come vivo e amante,
- ◆ dal pentimento per il male commesso.

Per ciascuno il suo pianto, a ciascuno la consolazione di Dio: così si potrebbe riassumere il cammino percorso per commentare la seconda beatitudine. Il paradosso del detto di Gesù resta, così come resta più che mai vera la multiforme varietà delle lacrime che sperimentiamo giorno dopo giorno, dalla nostra nascita fino alla nostra morte.

Certo, la grande speranza che nasce dalla nostra fede è quella nella quale sfocia la rivelazione biblica.

Nella Gerusalemme celeste, nel Regno eterno Dio porrà fine alla morte e a tutto ciò che contraddice la vita in pienezza, e lo farà con un gesto semplicissimo e così carico di amore per noi uomini: egli *asciugnerà le lacrime da ogni volto* (Ap 21,4). Ciò significa che tutte le lacrime che noi versiamo qui sulla terra sono, in modo diversi e che spesso sfuggono alla nostra comprensione, un'invocazione rivolta a Dio affinché egli risani le nostre ferite, ci salvi, instauri per sempre e per tutti il suo Regno di pace e giustizia. Ecco perché, già qui e ora, le lacrime possono aprirsi alla consolazione e forse contengono in sé la consolazione: sono proprio le lacrime che - per dirla con Isacco il Siro - «ci conducono alle soglie del mondo futuro», del Regno eterno.

(Da *"Le vie della felicità"* di Enzo Bianchi)

Un giorno asciugherò ogni tua lacrima
e cancellerò ogni tua sofferenza.

Apocalisse 21:4

